ANNO IV MONTEVIDEO, 1º OTTOBRE 1933 Nº 26

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Ancora sugli Avvenimenti di Spagna

Quando la dittatura cadde e la monarchia fu cacciata dalla Spagna, la maggior libertá conquistata dal movimento trionfante, — alla cui preparazione gli anarchici non erano stati certo estranei, — permise all'anarchismo spagnuolo di riprendere il suo posto di prim'ordine alla luce del sole nella vita pubblica. Risorse piú forte di prima la Confederazione Nazionale del Lavoro a tendenze anarchiche con un suo organo quotidiano a Barcellona e poi un altro piú tardi a Madrid, si formó la Federazione Anarchica Iberica, uscirono altri periodici e riviste anarchiche in vari centri, e la parola anarchica risuonó forte in incessanti riunioni e congressi, comizi e conferenze. Da tutto ció, per l'impulso parallelo della passione ideologica e della lotta di classe acutizzata dalla crescente miseria, scaturí un vasto movimento anticapitalistico ed antistatale che presto si esteriorizzó nei fatti con scioperi economici, scioperi generali, manifestazioni di piazza, scontri con la forza pubblica, sommosse, tentativi comunistici, ecc. Mentre le forze capitalistiche si asserragliavano attorno lo Stato repubblicano, le forze proletarie (meno la clientela socialista e una minoranza bolscevica di poca importanza) si polarizzavano sempre piú verso l'opposizione di azione diretta condotta dagli organismi di classe d'indirizzo rivoluzionario e libertario. La lotta si fece accanita e incessante; ed essa dura tuttora.

Che lo Stato si difendesse e si difenda é ben comprensibile; e lo fece, infatti, e continua a farlo con l'inesorabilitá e violenza che tutti sanno. Ma mentre la partecipazione al governo dei socialisti poteva far pensare che questi influissero perché la lotta fosse almeno mantenuta entro i limiti compatibili con la necessitá della difesa e col rispetto dei diritti comuni acquisiti, senza violare quelle libertá piú elementari e fondamentali per qualsiasi democrazia, la cui violazione non giova a nulla e riesce a danno di tutti, — perfino in gran parte a danno di chi la perpetra, — é avvenuto in Spagna proprio tutto il contrario. L'essere al potere dei socialisti ha colá inasprita e invelenita la lotta, poiché dessi vi han portato dentro tutto il loro vecchio odio settario, il loro spirito di bottega di partito, la voglia furiosa di profittare della forza statale che le circostanze han dato loro in mano, per sbarazzarsi a tutti i costi dell'anarchismo, e schiacciare cosí quello che per essi é un rivale e concorrente troppo fortunato nel campo proletario.

Mentre i governanti socialisti non han rifuggito dall'assumersi le responsabilitá piú odiose delle repressioni sanguinose contro i proletari rivoluzionari, erano essi sopratutto gli autori e ispiratori diretti della campagna calunniosa che il giornalismo ufficiale riprende ogni tanto, cosí inutilmente, contro gli anarchici. Mentre di Marx han dimenticato e tradito tutti gli insegnamenti, son restati marxisti solo in questo triste mal costume del loro maestro di combattere gli avversari con la diffamazione! Di certo si devono ad essi inoltre dei tentativi di legislazione operaia mirante sopratutto a imbrigliare in Spagna la resistenza di classe, limitando il diritto di sciopero e smussando nelle mani dei lavoratori quest'unica arma efficace che loro resta in difesa del proprio pane quotidiano. E se una divisione esiste nel campo proletario spagnuolo, sono i social-democratici che, dopo averla creata in un passato giá lontano, l'hanno testé approfondita coi mezzi corruttori del governo, di cui si servivano per accrescere la propria clientela e ingrossare artificialmente le organizzazioni operaie a loro ligie con la vasta rete d'interessi economici che ogni governo suol intessere intorno a sé.

Insomma, i socialisti al governo in Spagna non solo rovinavano il socialismo e facevano il peggior male al proletariato, ma con la loro cieca politica compromisero ancor piú la repubblica e danneggiarono non poco quella medesima democrazia che forse s'illudevano di difendere. Di fatto essi sono ancor meno democratici di molti democratici borghesi; e, come giá i loro compagni tedeschi, hanno aperta la via al Fascismo, — il quale, se il proletariato rivoluzionario non lo schiaccerá per tempo, ingoierá anche loro senza alcuna misericordia e senza tenere alcun conto del servizio che gli hanno reso fin qui.

* * *

I recenti mutamenti ministeriali spagnuoli, con l'andata al potere (mentre scriviamo ancora insicura) del Lerroux, non promettono niente di buono. Il Lerroux, col suo radicalismo puramente nominale, equivoco e destreggiante, é all'evidenza l'esponente della borghesia piú conservatrice che vuol servirsi della repubblica, come giá della monarchia, per sbarrare il passo alla rivoluzione e impedire anche qualsiasi riforma che intacchi i suoi interessi. E non soffrirá punto di scrupoli democratici o liberali pur di "mantenere l'ordine"! Ma bisogna pur dire che il precedente ministero, in gran parte socialista, non ha fatto che anticiparne l'opera e preparargli il terreno.

Poiché in sostanza v'era giá fin da prima in Spagna un vasto moto di reazione, una vera e propria offensiva contro-rivoluzionaria in svolgimento, capeggiata dai dominatori politici socialisti e democratici, spalleggiata dal grosso della borghesia, spinta alle reni da una opposizione ultra-reazionaria che si preparava a raccoglierne l'ereditá, e osteggiata lealmente di fronte dal proletariato rivoluzionario di cui gli anarchici e le organizzazioni sindacali da questi ispirate costituiscono la forza piú importante.

Non facciamo il processo alle intenzioni e guardiamo solo ai fatti. Per quanto non mancassero, fra gli uomini al potere, come del resto anche fra quelli dell'opposizione, personalitá politiche della cui buona fede é lecito dubitare o pei loro precedenti o per il loro equivoco atteggiamento attuale, probabilmente nel complesso i democratici e i socialisti spagnuoli s'illudevano sul serio di salvare la repubblica democratica da una reazione monarchica o fascista, facendo essi stessi la piú spietata reazione antiproletaria e antilibertaria. Di fatto, non facevano che scavarsi un abisso sempre piú profondo sotto i piedi.

Altra volta da queste colonne é stato detto che la situazione spagnuola odierna si assomiglia molto a quella della Francia del 1848 - 50, dopo l'abbattimento della Monarchia di Luglio e prima del colpo di stato del secondo Bonaparte. Non sarebbe male che i piú sinceri amanti della libertá in Spagna andassero a rileggere gli scritti che Proudhon e Marx dedicarono a quel periodo della storia francese. Anche allora la repubblica sorse in Francia fra l'entusiasmo dei democratici e dei socialisti, con l'adesione cordiale della classe operaia; ed anche allora i democratici credettero di salvare la repubblica mettendosi ferocemente contro il proletariato. Il generale repubblicano Cavaignac inondó Parigi di sangue operaio, la Costituente fabbricó leggi reazionarie, le prigioni si riempirono, la stampa fu imbavagliata; in breve preti, monarchici e bonapartisti rialzarono la testa, e dopo tre anni la repubblica era giá fradicia. Quando il sinistro commediante napoleonico sostituí per mano militare la propria dittatura dichiarata alla dittatura larvata dei politicanti borghesi, la classe lavoratrice disgustata della repubblica, dissanguata, priva dei suoi uomini migliori carcerati, deportati o in esilio, non ebbe voglia né forza di opporvisi energicamente; ed il delitto di Dicembre fu compiuto. Allora i repubblicani sinceri raggiunsero in prigione o in esilio gli operai socialisti che giá v'erano, e dovettero meditarvi piú di 18 anni la veritá, ahimé! non ancora compresa, che la causa della libertá é inseparabile dalla causa del lavoro.

Abbiam detto che la situazione spagnuola attuale puó paragonarsi a quella francese di quel tempo. Ma somiglianza non é uguaglianza. In realtá la storia non si ripete mai che con una approssimazione molto relativa; e bisogna saper intenderla. Non sono passati invano piú di ottant'anni! Verso il 1850 capitalismo e proletariato non erano nella situazione e proporzione odierne: il primo pel suo sviluppo aveva ancora bisogno, almeno, dell'ipocrisia democratica; ed il secondo era assai piú debole, meno numeroso e con una coscienza di classe meno formata di ora. La preponderanza delle classi medie, che intorbidava e modificava di continuo la lotta di classe, era molto maggiore. Oggi le posizioni si presentano in modo molto piú catastrofico. Il capitalismo non ha piú bisogno della democrazia, divenuta per lui, nella crisi interna che lo travagiia, un ingombro impacciante, costoso ed infido; e tende a disfarsene. Solo la paura del proletariato, piú ingrandito e aggressivo, costringe il capitalismo ad aggrapparsi alla democrazia come ad un espediente momentaneo in qualche paese dove, come in Spagna, la rivoluzione sociale lo minaccia. Ma, appena passata la paura e fiaccata per un istante la classe operaia, anche la democrazia piú anodina viene da lui gettata via con disprezzo come limone spremuto; e per consolidarsi e impedire ogni riscossa del gigante proletario si crea organi di governo piú adatti e corrispondenti all'attuale sua essenza plutocratica: quelli dispotici del fascismo, delle monarchie assolute e delle dittature militarí.

Il governo della Repubblica Spagnuola con i suoi procedimenti reazionari ed antiproletari attuali lavora quindi, contro la democrazia; o per la monarchia o pel fascismo: per una monarchia a tipo fascista o per un fascismo con maschera repubblicana. In ogni caso la democrazia ne uscirá liquidata, come sotto la monarchia sabauda e sotto la repubblica tedesca. L'esempio della Germania é il piú probante. Quando colá la social-democrazia s'adopró tanto nel 1918 ad evirare la rivoluzione tedesca, riducendola ad una caricatura buona solo a contentare l'imperialismo rivale straniero vincitore della guerra, e il suo governo soffocó nel sangue i tentativi insurrezionali di Berlino e di Monaco, si crearono le ragioni storiche del fascismo, il trionfo del quale solo la rivoluzione proletaria avrebbe potuto evitare. Ed in Spagna si é sulla stessa strada, per quanto quivi manchino, per fortuna, alcuni elementi che favorirono lo sviluppo del fascismo nelle nazioni italiana e tedesca, specialmente quelli derivanti dalla degenerazione psicologica e fisiologica causata da una lunga e disastrosa guerra. Questo dá alla Spagna ancora qualche opportunitá e tempo di salvarsi; ma ogni giorno che passa altri elementi nefasti vi si formano ed il pericolo s'avvicina a rapidi passi.

Non é nostro compito dare consigli alla democrazia, di cui siamo avversari, perché ne vediamo tutte le menzogne e gli errori che il potere converte in delitti; né vogliamo essere suoi complici neppure con l'ingannevole pretesto di evitare i danni maggiori, che essa stessa prepara con le sue mani e da cui saremmo travolti anche noi. Restiamo sulla breccia contro di lei, nel campo delle idee e in quello dei fatti, specialmente dove, come governo, essa appare il nostro nemico immediato e ci tratta logicamente da nemici, — ben sapendo che anche quel pó di buono che ancora le resta dalle sue lontane origini rivoluzionarie solo una nuova rivoluzione puó salvarlo con l'abbattere il capitalismo; ed il proletariato emancipato e libero sará in grado di dargli un contenuto piú reale e duraturo, e superarlo con una organizzazione sociale che assicuri il benessere e la libertá per tutti. Ma obiettivamente costatiamo che la democrazia potrebbe ancora salvarsi, — almeno per un certo periodo e finché le maggioranze popolari non avranno compreso la superioritá di un sistema piú libertario di convivenza umana, — solo se rinunciasse (coi fatti e non soltanto a parole) a essere borghese, se si separasse con un taglio netto dal capitalismo che la insidia, e se contribuisse a distruggerlo ponendosi decisamente a fianco del proletariato.

Diciamo questo perché ci sembra vero, senza punto illuderci che tale veritá sia per essere riconosciuta e seguita dai nostri avversari democratici e socialisti autoritari. Ma poiché tale possibilitá vi sarebbe e si sarebbe ancora in tempo a profittarne, sopratutto oggi in Spagna, la prospettiamo al di sopra d'ogni interesse di parte, se non altro per la pace della nostra coscienza. Il momento é troppo grave, perché chi vede o crede di vedere un barlume anche piccolo di veritá salutare abbia a tacerla. Noi anarchici non diciamo: o tutto o nulla, o l'anarchia o la rovina. L'importante é che si salvi la libertá, quanta piú libertá é possibile. Anche se non sia tutta la libertá che noi anarchici vogliamo, che almeno la somma di libertá per tutti sia domani superiore a quella di oggi e di ieri; e che per questa via della libertá, — fuori della quale non v'é emancipazione possibile, né economica né politica, — ogni giorno segni un progresso, e non si torní mai indietro neppure per un istante. Guai a lasciarsene deviare dalla fata morgana dell'autoritá! il cammino fatto diverrebbe inutile; e saremmo daccapo e forse peggio di prima.

La salvezza di tutti, la salvezza della civiltá umana, sta oggi nell'abbattimento del capitalismo, fonte e forma di schiavitú, origine d'ogni delitto e guerra, primo ostacolo alla libertá e alla pace degli uomini. Se vi fossero democratici sinceri in Spagna, repubblicani, socialisti o com'altro si chiamino, capirebbero che solo contro il capitalismo e a fianco del proletariato rivoluzionario, anche se essi non ne condividono le aspirazioni piú audacemente libertarie, é possibile per loro di salvare la parte migliore della democrazia dei Riego, dei Zorilla, dei Pi y Margall di un tempo, che ieri i Zamora, i Caballero e gli Azana ed oggi i Lerroux si mettono sotto i piedi. Verso un maggior benessere e una maggiore libertá per tutti, attraverso le maggiori autonomie possibili e compatibili con l'interesse generale, — regionali e comunali, sindacali e culturali, collettive e individuali, — senza imposizione di criteri unici, perché ogni sistema abbia possibilitá di libera sperimentazione; senza che niun partito, setta o scuola politica e sociale possa spadroneggiare sul popolo lavoratore e imporglisi come unica guida, ma ciascuna parte o frazione di esso resti arbitra del suo destino; e sopratutto senza dittature né aperte né larvate.

Dei socialisti, sciagurati! dicevano recentemente in Spagna: "se una dittatura ha da essercí, vogliamo la nostra". No! nessuna dittatura ha da esservi, di nessuno. Essa costituisce il pericolo maggiore, anche con l'ammetterne la sola ipotesi. Patrocinarla per sé é come giustificarla pel nemico; ammetterla per sé é un prepararvi la psicologia popolare anche pel fascismo. In pratica, poi, nella realtá concreta, qualunque dittatura nera o rossa, si dica fascista o democratica, borghese o proletaria, socialista o comunista, o magari (diciamo una bestemmia) anarchica, sarebbe sempre il privilegio di pochi e la servitú e la fame per le grandi masse lavoratrici, — per il popolo spagnuolo come per qualsiasi altro.

* * *

Un fatto tutto particolare per la Spagna, cui giá ci siamo riferiti di passaggio qua e lá, é il grande posto che occupano gli anarchici in mezzo alla classe operaia e contadina. Di per se stessi, come forza militante specifica, potremmo dire come partito (nel senso di collettivitá, organizzata o no, che ha un preciso programma d'idee e di scopi), sono numerosissimi in tutto il paese e costituiscono un insieme non inferiore a quello di altri dei piú importanti partiti spagnuoli, ed a piú d'uno di molto superiore.

Questa forza é calcolabile difficilmente in numeri concreti perché non tutti gli elementi anarchici amano organizzarsi formalmente e perché i gruppi e federazioni anarchiche, come pure molti sindacati di mestiere a tendenze libertarie, si sciolgono e riformano di continuo sotto l'insistente ondata delle persecuzioni e per necessitá di difesa. V'é inoltre attorno a tali organizzazioni un vasto alone di concorsi e di simpatie reso incalcolabile dall'astensionismo elettorale degli anarchici, che sottrae queste adesioni di massa anche a quel computo approssimativo che gli altri partiti derivano dalle elezioni politiche. Con tutto ció dessa é sempre una forza che non cessa di esistere, moltiplicata nei momenti decisivi dallo spirito generale federalista e ribelle del popolo spagnuolo, per cui fin da sessant'anni addietro Bakunin e Malatesta tante speranze rivoluzionarie riponevano in lui. Gli avvenimenti di questi ultimi due anni han dimostrato che quelle speranze non erano punto infondate.

Ma la forza che essi hanno, l'influenza che essi esercitano, l'essere in sostanza l'elemento preponderante e decisivo del movimento rivoluzionario ed anticapitalistico in Spagna, non é soltanto un vantaggio, ma costituisce anche per gli anarchici spagnuoli una tal somma di gravi responsabilitá da far tremare le vene e i polsi. La maggior forza implica maggiori doveri. In altri paesi, come é stato in Germania, il fatto che la enorme maggioranza del proletariato é al seguito dei socialisti o dei comunisti diminuisce di molto le responsabilitá per gli anarchici; gli eventuali errori di questi ultimi non possono avere gran peso sui fatti, e quindi la sconfitta del proletariato e della libertá non potrebbe mai essere ad essi addebitata. In Spagna la cosa é diversa. Se sopravvenisse un disastro, non pochi rimproveri che altrove noi rivolgiamo ai socialisti e comunisti, potranno forse essere rivolti agli anarchici spagnuoli: non gli stessi, certo, ma altri piú o meno equivalenti o, se ancor meno gravi al paragone, pur sempre implicanti colpe notevoli, che bisogna cercar di evitare finché n'é tempo, sopratutto non scompagnando mai l'impulso rivoluzionario e il desiderio di azione dalla ragione piú consapevole in rapporto con gli scopi voluti.

Purtroppo questo non é facile pei nostri compagni spagnuoli. Anche da lontano siamo in grado di renderci conto della loro situazione scabrosa e travolgente. L'essere assorbiti dalle innumeri necessitá contingenti della lotta, che si svolge su tutti i punti, in mille direzioni e contro i nemici piú vari, e sopratutto l'essere quotidianamente alle prese colla piú accanita persecuzione governativa dalla Capitale fino ai piú piccoli villaggi, senza la ricchezza di mezzi che sarebbe necessaria, li costringe troppo spesso a battersi come possono subito, senza aver tempo di pensare al domani. Di certo é una tattica del nemico quella di tenerli impegnati senza respiro in una battaglia continua, impedendo loro piú che puó ogni lavoro sistematico e continuato di preparazione e di coordinazione, provocandoli senza posa a qualche passo falso di cui poter cinicamente profittare. Nonostante, pur in mezzo all'ardente battaglia, quel lavoro resta indispensabile, da farsi ad ogni costo; e non mancano del resto in Spagna di quelli che se ne rendono ben conto.

L'importante é non disgiungere i vari compiti ugualmente impellenti, e sopratutto

non metterli in antagonismo. Essi richiedono certo una relativa divisione di lavoro fra i piú adatti all'uno o all'altro compito, ma a patto che il lavoro degli uni proceda parallelo e in concordia fraterna con quello degli altri; che nessuno finisca col diventare esclusivista, credendo che solo il suo compito é importante. Al contrario é necessario che chi fa una cosa, chi si dedica a una data attivitá, capisca tutta l'importanza delle altre cose e attivitá, e sia pronto all'occorrenza a lasciare per un momento il lavoro proprio per dare una mano ad altro divenuto ad un tratto piú urgente. Una separazione antagonistica sarebbe esiziale. Gli uni da un eccesso di spirito calcolatore ed ordinatore sarebbero condotti a non veder piú le necessitá del momento, a lasciarsi sfuggire le migliori occasioni di azione risolutiva, a mutarsi in raziocinanti a vuoto, a separarsi dai combattenti piú audaci, e di fatto a disertare o tradire la battaglia in svolgimento; gli altri dal proprio impulso battagliero e dall'esasperazione della lotta sarebbero indotti a non ben misurare e dirigere i loro colpi, a cadere in qualche imboscata nemica, a perdere di vista lo scopo voluto ed agire in contradizione con esso, ed a prepararsi cosí una imprevista sconfitta, o a preparare senza volerlo il trionfo di altri che hanno mire diverse. Nel non perdere di vista, invece, le varie necessitá dell'oggi e del domani sta il segreto della propria vittoria.

Riconosciamo che tutto ció é molto facile a dirsi, stando lontani e tranquilli a tavolino, ma non altrettanto a praticare, quando si é presi nell'ingranaggio del movimento in azione. Comprendiamo benissimo che non si puó fare sempre quel che si vorrebbe o dovrebbe, che nel calore della mischia non é possibile pesare bene il pró e contro di un fatto, che spesso la necessitá di agire senza indugio non permette scegliere l'azione migliore, che non sempre si puó vedere l'occasione buona prima che sia passata, ecc. ecc. Si fa in ultima istanza quel che si puó; e sono inevitabili errori senza numero, spesso gravissimi, che é bene confessare o rilevare, ma a cui sarebbe ozioso fare tardivi processi col puerile senno del poi, perdendo altro tempo prezioso, dividendo le forze e alimentando rancori. Ma, pur ammettendo l'inevitabilitá di molti errori e tutta l'indulgenza pei loro autori a fatti compiuti, bisogna pur dire che oggi assai piú che per il passato é necessario evitarne il maggior numero possibile; che sarebbe cecitá imperdonabile chiudere deliberatamente gli occhi dinanzi alle loro probabilitá prevedibili, sieno essi errori di azione o errori di inazione. Poiché oggi non si tratta piú di fare soltanto, — come una volta, quando scarse erano le speranze di vittoria e limitati i pericoli per la causa comune, — delle affermazioni d'idee, delle dimostrazioni di energia e di sacrificio; oggi occorre la stessa fermezza d'idee, la stessa energia, lo stesso spirito di sacrificio, ed anche molto di piú, — ma per vincere! Vincere bisogna quanto piú é possibile, e scongiurare in ogni modo il disastro d'una sconfitta, che sarebbe oggi infinitamente piú grave per intensitá e durevolezza — non per gli anarchici soltanto ma per tutto il proletariato e per la causa della libertá umana — di tutte le sconfitte passate da piú di un secolo a questa parte. Queste a confronto di quella apparirebbero nella storia come scaramucce sfortunate insignificanti.

Stiano con gli occhi ben aperti i nostri cari compagni spagnuoli. Non perdano di vista nessun settore del vasto fronte nemico, e non si stanchino di migliorare e sorvegliare se stessi e l'opera propria. Chi scrive queste parole non si sente affatto qualificato per dare, lontano e senz'aver lui le mani in pasta, dei consigli che potrebbero essere sbagliati a coloro che stanno battendosi cosí valorosamente. Non peró che la lettura dei giornali, riviste e periodici di parte nostra che vengono dalla Spagna non sveglino qualche dubbio e suggeriscano qualche osservazione. Ne parleremo, se mai, altra volta di proposito.

Ma certo é che il compito che deriva agli anarchici spagnuoli dalla loro forza numerica e morale, e dalla posizione che occupano nella mischia sociale in mezzo al loro popolo, é molto grave e irto di pericoli, come quello di un gruppo di uomini imprigionati nel profondo di una caverna da un nemico implacabile, costretti a battersi di continuo con lui e ad aprirsi nel contempo a colpi di piccone un cammino verso la libertá, badando con cura che qualche colpo mal destro non provochi una frana micidiale per tutti. E' un compito che ne impegna le forze in direzioni diverse, per avanzare e per guardarsi le spalle: per spingere la Spagna verso l'avvenire, sgombrando dinanzi a lei gli ostacoli del presente; e per impedire nel tempo stesso che i nemici del progresso sociale, i nemici del proletariato, i nemici della libertá la ricaccino indietro, a prezzo di dolore e di sangue, verso un passato pauroso di schiavitú e di barbarie.

LUIGI FABBRI.

N. B. — Questo articolo "Ancora sugli avvenimenti di Spagna" era giá scritto, come prosecuzione e complemento dell'altro "Gli avvenimenti di Spagna" uscito nel numero scorso, prima degli ultimi cambiamenti nella politica spagnuola. Si pubblica ora solo con brevissime modificazioni e aggiunte in base alle notizie di questi giorni (15 settembre 1933).

Libertá e Fatalitá, Determinismo e Volontá

Noi diciamo che bisogna fare la rivoluzione, che **vogliamo** fare la rivoluzione, e ci sforziamo di suscitare e riunire le volontá intente a tale scopo.

Ma un'obbiezione fondamentale si ci oppone.

La rivoluzione, ci si dice, non si fa per capriccio degli uomini. Essa viene, o non viene, quando i tempi sono maturi. La storia non si muove a casaccio ,ma si svolge secondo le leggi naturali, fatali, ineluttabili, contro cui nulla puó la volontá degli uomini.

In pratica, almeno nella maggior parte dei casi, non si tratta che di un espediente polemico... o politico. Si afferma che una cosa é impossibile quando non la si vuole; si nega la potenza della volontá quando si é invitati a fare uno sforzo in una direzione che non conviene; — e poiché ormai quasi tutti quelli che sanno l'alfabeto si dan l'aria di scienziati e di filosofi, si teorizza il proprio desiderio e si chiama la scienza e la filosofia a far da ruffiane ai piccoli calcoli di persone e di partiti. Ma poi, quando una cosa interessa e piace, si dimenticano tutte le teorie, si fa lo sforzo necessario e, se si ha bisogno del concorso degli altri, si fa appello alla loro buona volontá e della volontá si esalta la potenza.

Magrado questo peró, é certo che ogni uomo che pensa sente il bisogno di metter d'accordo la sua condotta con le sue convinzioni intellettuali, e quando agisce ama rendersi conto dell'efficacia e della portata delle sue azioni. Ogni uomo che pensa, e osserva e va apprendendo i fatti innumeri della natura e della storia, sente il bisogno di organizzare in sistema le cognizioni acquisite e di trovare un qualche principio generale che li riunisca e li spieghi.

E da questo bisogno di comprensione e di adagiamento mentale hanno avuto origine i sistemi di filosofia, teologici e naturalistici. Da questo bisogno sono nate le ricerche e le discussioni intorno al problema della volontá, cioé della potenza degli uomini (o di tutti gli esseri coscienti) di influire sul corso degli eventi: problema fondamentale di ogni filosofia, che ha affaticato ed affatica i pensatori di tutte le scuole.

Ed il fatto non sarebbe stato che vantaggioso per lo sviluppo intellettuale dell'uomo e per la migliore utilizzazione delle forze umane, se molto spesso, per una comune illusione mentale, non si fosse preso per realitá obbiettive quello che era semplice parto dell'immaginazione, e per fatti accertati le ipotesi, piú o meno comode, con cui si tentava di riunire e spiegare i fatti conosciuti: — peggio ancora quando si sono prese per cose delle semplici parole senza significato preciso e definibile.

Cosí s'inventarono Dio e l'Anima immortale, cosi s'inventarono la Materia, la Forza, l'Energia (con le iniziali maiuscole) e tutti i concetti mentali, intesi a spiegare con delle parole l'universo che non si comprende.

Ma al di sopra di queste entitá, che é bene trattare con prudente e sorridente scetticismo, vi é un principio superiore che sembra veramente inoppugnabile: o almeno tale che la mente umana non possa concepirne la negazione; ed é il principio di causalitá, che costituisce da sé solo tutta la filosofia che s'intitola determinista.

Niente si crea, e niente si distrugge. Nessun effetto senza causa sufficiente; nessuna causa senza effetto proporzionato.

Sta benissimo. Se questo appare alla mente umana un vero necessario ed assoluto, é anche una necessitá della mente il ragionamento logico, é anche una veritá che ogni premessa comporta la sua illazione necessaria. Conclusione logica del principio di causalitá, inteso come principio universale ed ineluttabile, si é che a partire **ab eterno** tutto é una concatenazione necessaria di fatti, che non avrebbero potuto essere differenti da quello che sono stati e che non potrebbero essere differenti da quello che saranno, e quindi l'uomo non é che un automa cosciente, la volontá é una illusione e la libertá una cosa inesistente ed impossibile.

Ed infatti, quando si ragiona in astratto, molti arrivano volontieri fino alle ultime conseguenze, e dicono, col Laplace, che se un uomo potesse conoscere tutte le forze esistenti nell'universo in un dato momento, col loro punto di applicazione, la loro intensitá e la loro direzione, egli potrebbe calcolare tutto quello che é avvenuto e tutto quello che avverrá in un momento qualsiasi dell'eternitá, in un punto qualsiasi dello spazio infinito: tutto, dalla posizione di un astro nella sua orbita al verso di un poeta, da una scossa di terremoto ad un articolo di giornale.

Questo é, nella sua piú conseguente espressione il sistema filosofico che si suol chiamare **determinismo,** e che, partendo dai concetti di Natura e di Necessitá e seguendo metodi razionali e scientifici, arriva alle stesse conclusioni a cui arrivavano gli antichi col loro Fato ed i teologi colla loro predestinazione. Vi é bene chi cerca di restringere ed attenuare la portata del sistema ed eludere le sue conseguenze, tentando di conciliare l'idea di necessitá con quella di libertá; ma sono secondo noi tentativi vani ed illogici: — una necessitá che non é sempre necessaria, che ammette restrizioni ed eccezioni, non é piú necessitá.

Il determinismo risponde ammirevolmente a certi bisogni del nostro intelletto ed é guida sicura nello studio del mondo fisico-chimico; ma esso indubbiamente paralizza e nega la volontá e fa apparire inutile e risibile ogni sforzo per uno scopo qualsiasi.

Epperó, siccome ogni uomo, poco o molto, pensa ed agisce, di deterministi logici, che traducono nella vita la loro filosofia non ve ne sono, o almeno non ne conosciamo. E non é strano, poiché, se ve ne fossero, essi dovrebbero trovare inutile il far conoscere e propagare le loro idee, convinti come debbono essere che quel che deve avvenire, anche le concezioni cerebrali di ciascuno, avverrá fatalmente nel tempo dovuto, e nulla puó impedirlo, o ritardarlo, o affrettarlo.

In veritá, i deterministi, che in generale sono uomini studiosi, attivi, amanti del progresso e sono diventati deterministi, oltre che per ragionamento, anche per reazione contro i pregiudizi, le imposizioni e l'oscurantismo delle religioni, si dibattono in una continua contradizione.

Essi negano il libero arbitrio e quindi la responsabilitá; e poi s'indignano contro il giudice che tortura gl'irresponsabili, quasi che il giudice non fosse egli stesso **determinato** e quindi anch'egli un irresponsabile.

Dicono che tutto quello che avviene (fatti naturali, storia umana, azioni, passioni e pensieri individuali) sono una sequela ininterrotta e necessaria di cause e effetti, riducibili a fatti fisico-chimici sot-

tomessi a leggi meccaniche; e poi dánno una grandissima importanza all'educazione ed alla propaganda.

Sono apostoli della bontá, della tolleranza e della libertá, come se la cattiveria, l'intolleranza, la tirannia non fossero, poiché esistono, delle cose necessarie che le leggi della meccanica dovrebbero spiegare.

Spesso sono rivoluzionarii, e lottano e si sacrificano per una cosa che, secondo il loro sistema, se deve avvenire, avverrá necessariamente quando la sua ora sará giunta.

E' vero che si potrebbe risponderci che il determinista che si contradice é anche egli determinato e non puó fare a meno di contradirsi, come noi a volta nostra non possiamo fare a meno di rilevare la contradizione... Ma allora tanto vale il dire che il fare é uguale al non fare e che tutto questo ragionare e arrabbattarsi non é che una burletta noiosa o divertente... ma necessaria anch'essa.

* * *

Come uscire dalla difficoltá?

Il libero arbitrio assoluto degli spiritualisti é contradetto dai fatti e ripugna al nostro intelletto. La negazione della volontá e della libertá dei meccanicisti ripugna ai nostri sentimenti. E intelletto e sentimenti sono parti costituenti del nostro io, che non sapremmo sottomettere l'una all'altra.

Noi non sapremmo negare il principio di casualitá, ma non sapremmo neppure considerarci come automi.

Ma noi, se cerchiamo e desideriamo la spiegazione di tutte le cose non neghiamo le cose, solo perché non sappiamo spiegarcele. E vi sono ben piú cose nell'universo che in tutti i sistemi di filosofia!

Filosofia e scienza non sono che tentativi, ancora infinitamente imperfetti, di spiegazione dell'universo. E intanto che la scienza cerca e la filosofia sillogizza noi dobbiamo vivere, e vivere da uomini che **vogliono** cavar dalla vita il massimo di soddisfazione possibile.

Che cosa é la volontá nella sua essenza? Non lo sappiamo. Ma sappiamo forse che cosa sono nella loro essenza la materia e l'energia?

La volontá efficace sarebbe la potenza di introdurre nella serie dei fatti fattori nuovi non necessarii e non preesistenti: sarebbe in somma la potenza di produrre un effetto senza causa. Questo ripugna a prima giunta agl'intelletti educatisi ai metodi scientifici; ma forse che rimontando la catena dei fatti non si arriva sempre, qualunque filosofia si prenda per guida, ad una ignota e forse inconcepibile causa prima, vale a dire ad un effetto senza causa?

Ignoriamo: questa ci pare la parola ultima che possa dire, almeno per ora, una saggia filosofia.

Ma noi vogliamo vivere una vita cosciente e fattrice; ed una tale vita domanda, in mancanza di cognizioni positive, certi presupposti necessarii, che pôssono essere incoscienti, ma sono sempre nell'animo di tutti.

Ed il primo di questi presupposti é l'efficacia della volontá.

Tutto quello che si puó cercare utilmente sono le condizioni che della volontá limitano o aumentano la potenza.

Ma di questo in un prossimo articolo.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "Volontá" di Ancona. — n. 24 del 22 novembre 1913.)

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128 GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58, PARIS 10, (Francia).

Una domanda angosciosa

Che n'é dei nostri compagni Tedeschi?

Ci é doloroso costatare come, sullo sviluppo degli avvenimenti che si vanno svolgendo in Germania, noi si sia, — parlo degli anarchici in generale, — troppo poco informati proprio su ció che ci sarebbe piú caro sapere; cioé sulla sorte toccata tanto alle iniziative nostre che agli uomini che diffondevano fra il popolo di lingua tedesca il nostro ideale. Benché la tragedia che si svolge colá non ci possa toccare a causa della lontananza, pure noi la sentiamo dolorosa come se la soffrissimo con le nostre carni; e l'essere cosí male informati ci dá pena maggiore, in quanto c'impedisce anche d'intervenire col modesto aiuto nostro dove piú é necessario.

Su ció che é avvenuto degli uomini del movimento anarchico poco o nulla sappiamo. Appena una notizia pubblicata in un giornale spagnuolo ci diceva che i compagni R. Rocker ed A. Souchy erano riusciti a porsi in salvo. In altre pubblicazioni abbiamo letto che il compagno poeta Erick Mühsam, — che in un primo momento pareva lo si volesse, pel doppio delitto d'essere ebreo di nascita e di convinzioni anarchiche, coinvolgerlo nel complotto per l'incendio del Reichstag, — era stato imprigionato e poi mandato in un campo di concentramento. Cosí pure avevamo saputo che i periodici nostri "Der Syndicalist" e "Der Freie Arbeiter" non avevano piú potuto vedere la luce. E questo era tutto quello che si sapeva e si sa: veramente insufficiente per potersi fare una idea delle ripercussioni sul movimento nostro di tutto quanto é succeduto e succede in Germania sotto il terrore delle bande hitleriane.

Sulla situazione, indubbiamente disastrosa, degli organismi libertari, gruppi ed iniziative d'ogni genere, che per essere state tutte indistintamente soppresse debbono esser passate ad esistere clandestinamente, non si hanno dati d'alcun genere. E questo, tanto per il movimento che si polarizza attorno le organizzazioni della F. A. U. D. (Freie Arbeiter Union Deutschland) e raccogliente l'elemento cosí attivo dell'anarco-sindacalismo, come per l'altro che si stringe attorno alla Federazione Comunista Anarchica tedesca. Come e quando furono spezzate queste iniziative? che avvenne dei loro uomini Fritz Kater, Rudolf Oesterreich, Berthold Cahn, ecc. ecc.?

Tutte queste domande e considerazioni dolorose sono sorte in me, or ora, alla lettura nel giornale antifascista "La Libertá" di Parigi della notizia della **scomparsa**, senza che si sappia se gli hitleriani lo abbiano ammazzato o semplicemente imprigionato, del compagno Rudolf Oesterreich.

Questo compagno all'estero era poco conosciuto, specialmente fra quelli dei nostri che, non conoscendo il tedesco, non potevano seguire davvicino l'opera sua. Pure, egli da gran tempo era uno dei piú attivi e infaticabili al lavoro di diffusione del nostro pensiero e dell'ideale anarchico in Germania. Bisognerebbe averlo visto, come ebbi occasione di vederlo io, vivendogli a fianco per due anni in Berlino, per farsi una idea dell'enorme quantitá di lavoro che quest'uomo sapeva dare per allargare sempre piú la cerchia d'influenza e di propaganda della Federazione Comunista Anarchica e del suo organo "Der Freie Arbeiter".

Militava nelle file anarchiche fin da prima della guerra del 1914 - 18; e quando questa incominció a devastare l'Europa, la voce di lui fu tra le poche che si levarono in Germania contro l'ubriacatura generale e il massacro. Fu Rodolfo Oesterreich, a nome del "Freie Arbeiter" e della Federazione anarchica, uno dei redattori di un manifesto contro la guerra, che resta sempre uno dei pochi documenti tedeschi contro la follia guerraiuola allora imperversante. Ma quell'atto di fede e di rivolta doveva costare a lui, al Cahn ed a molti altri compagni l'arresto e la prigionia per tutto il periodo della guerra.

Furono i movimenti rivoluzionari del 1919 che gli permisero di riacquistare la libertá e tornare nuovamente al suo posto nella lotta e nella propaganda.

Il 1919 fu un momento di grande confusione in Germania. La rivoluzione vi era il risultato dell'enorme malessere generale, ma non della maturitá rivoluzionaria del popolo o anche solo dei vari partiti di sinistra. Nessun partito aveva in sé forza rivoluzionaria sufficiente per influire profondamente sul grande movimento che si andava svolgendo. Il famoso "Spartakusbund" di Liebhnecht non era un movimento omogeneo, ma solo un'unione di uomini bramosi di azione. In esso si erano dati convegno tutti gli elementi disgustati dalla attitudine della social-democrazia e dei grandi sindacati. Vi si unirono anche non pochi anarchici che, spersi, non disdegnavano di lavorare con della gente che dimostrava di averne volontá.

La confusione era grande, ripeto, doppiamente grande, perché nessuno sapeva dove esattamente andava o voleva andare. I primi momenti sono fra i piú importanti in una rivoluzione, ma anche i piú pericolosi, perché un semplice errore, la minima esitazione puó determinare facilmente la rovina di tutto un movimento costato molto sangue e molti sacrifici. A una simile sorte pressa a poco soggiacque la rivoluzione tedesca.

L'esilio ridette allora al movimento anarchico tedesco elementi di grande valore come il Rocker, e la prigione restituí l'Oesterreich, il Cahn e molti altri. Sotto la benefica influenza e l'azione indefessa di questi uomini il movimento si amplió e sopratutto acquistó maggior chiarezza delle sue caratteristiche. La Federazione Anarchica, a fianco, sebbene non sempre e non in tutto concorde con la F. A. U. D. svolse, grazie specialmente all'attivitá straordinaria dell'Oesterreich, una propaganda continua e metodica, rafforzata sempre piú da quella svolta dal suo periodico che, incominciate le pubblicazioni appena gli fu possibile dopo la guerra, uscí prima quindicinalmente ed in formato piccolo di rivista, ma piú tardi settimanalmente e nella forma solita di giornale.

Rudolf Oesterreich restó quasi sempre il redattore del "Freie Arbeiter"; ma anche in qualche intervallo in cui altri compagni ne assunsero la responsabilitá, egli ne rimase lostesso uno degli animatori piú fervidi ed attivi. Ció, fra l'altro, contribuisce a spiegarci la ragione dell'accanirsi dell'odio e della violenza delle bande hitleriane contro di lui.

Questo peró non é, anche per noi, che una ragione di piú per ricordarlo con affetto e per cercare in tutti i modi di venirgli in aiuto; ed insieme a lui di aiutare quanti compagni nostri e rivoluzionari soffrono in Germania per aver fatto il loro dovere e, non pochi di essi, continuano l'eroico tentativo di mantenere vivo il fuoco della libertá in mezzo alla notte buia e di bestiale violenza che li avvolge.

HUGO TRENI.

CIRCA GLI ULTIMI MOMENTI DI E. MALATESTA

Dopo la morte di Malatesta e la pubblicazione del numero 21 di "Studi Sociali" che dedicammo al triste avvenimento ci giunse qualche altra lettera da Roma che parlava incidentalmente degli ultimi momenti del nostro caro scomparso; e ci parve di capire che la corrispondenza che, su ció, avevamo pubblicata nel numero suddetto di "S. S." doveva contenere qualche errore. Ci siamo rivolti allora all'amico, della cui lettera avevamo ripubblicato i brani piú salienti, perché ci chiarisse qualche dubbio.

Ecco che cosa egli ci rispose sull'argomento:

. . . .

«Hai ragione. In quella mia lettera c'erano alcune inesattezze ed errori dovuti o all'essere io allora stato male informato, oppure a reciproci difetti di espressione e comprensione in quei momenti di orgasmo e di pena. Peró ricordati che io t'ho scritto cosí come mi veniva, senza starci a pensar tanto, per darti delle notizie che capivo t'avrebbero interessato, ma senza immaginare punto che tu ne avresti fatto oggetto di pubblicazioni. Se l'avessi appena pensato, o ti avrei detto di non farlo, o sarei tornato a informarmi e a controllare le notizie raccolte nel primo momento.

«Il controllo che avrei dovuto fare allora l'ho

fatto poco fa, dopo ricevuta la tua. Ed eccoti le rettifiche da fare.

«Ti scrissi che il 18 luglio (1932) Errico si aggravó; é vero, ma non cosí "irreparabilmente" come ti dicevo; e non é vero che "da allora non si alzó piú". Al contrario. A letto non ci poteva stare, e stava quasi sempre seduto allo scrittoio. Quando era piú stanco si riposava in una poltrona. Cosí fu anche dopo il 18 luglio, fino alla sera del 21, vigilia della morte. Il 21 a mattina siedé a colazione coi suoi come al solito, lesse il giornale, e quando arrivó la posta si fece leggere la corrispondenza dall'Elena. Quando venne il dottore a visitarlo chiacchieró un pó con lui.

«L'episodio del saluto alla Gemma due notti prima della morte era esatto; ma non che quello sia stato "il suo ultimo addio" e che "dopo non parve piú sentir nulla e non guardó piú". Al contrario. Egli non perdette mai la coscienza, la sua memoria restó sempre precisa e sicura, la sua intelligenza non parve mai subire alcuna alterazione, malgrado il male.

«A mezzogiorno del 21 luglio sedette a tavola e, come sempre, si sforzó di mangiare un poco; poi tornó al suo scrittoio. Provó un momento a sdraiarsi sul letto, ma non ci poté stare; e cosí passó, fra il tavolino e la poltrona, il resto della giornata fino alle 9 di sera. Allora si mise a letto; e non si rialzó piú. Entró in agonia verso le 3 del mattino (del 22); non parló piú da quel momento, ma conservó la conoscenza anche dopo, continuando a rispondere con cenni della testa a chi gli parlava. Morí a mezzogiorno e 20 minuti, come ti scrissi.

«Tutto il resto della lettera dell'anno scorso credo che fosse esatto...»

I particolari rettificati dal nostro amico di Roma non sono, come si vede, di molta importanza per il pubblico; possono esserlo, peró, per coloro che furono intimi di Malatesta. Per ció e per l'esattezza abbiamo voluto renderne informati i lettori.

A proposito della morte di Malatesta, dobbiamo dire che a luglio di quest'anno, pel primo anniversario di quella, noi avremmo voluto far uscire "Studi Sociali" con qualche pubblicazione ricordativa. Ma le circostanze avverse, interrompendo la stampa della rivista da aprile a settembre, ce lo hanno impedito.

Alcuni documenti sulle origini dell' Anarchismo comunista

(1876 - 1880).

Assistiamo da qualche tempo allo sforzo degli anarchici di ritornare dalla uniformitá delle idee canonizzate alla varietá vivente, che é la vera vita. Con che diritto, infatti, aspireremmo noi a criticare, rivoluzionare e rinnovare la vita sociale del globo intero, se non sapessimo noi stessi tollerare al fianco nostro un compagno che dissente, per quanto poco sia, su questioni economiche, d'organizzazione, di tattica ed altro, dalle nostre proprie concezioni?

Se tre anarchici di tendenze diverse non possono tollerarsi e rispettarsi mutuamente, se quegli che pensa d'aver ragione su qualche cosa, si crede in diritto per ció d'ingiuriare e vituperare un compagno con l'intenzione di affliggerlo, umiliarlo e schiacciarlo; se questo é possibile, insomma, come mai trecento, o tremila, o tre milioni, o trecento milioni di uomini potranno accettare un'anarchia, ogni rappresentante della quale sta piú o meno col coltello aperto di fronte ai suoi compagni, quando non sta sotto l'anatema delle opinioni collettive di qualche gruppo fanatizzato?

Non mi trattengo dal dire che é lo spirito della dittatura quello che si manifesta con simile intolleranza; e mentre abbiamo visto lo spirito autoritario delle polemiche social-democratiche tradursi nella repressione fisica, con la prigionia o la morte degli avversari socialisti nella Russia sovietica, si crede forse che questa triste evoluzione sarebbe risparmiata all'anarchia, se una delle sue tendenze arrivasse ad esser potente e in possesso dei mezzi atti a réprimere tutte le altre? No! é necessario proscrivere questo spirito intollerante e persecutore dalle nostre file fin da oggi, o altrimenti esso crescerá e non si potrá piú andare avanti.

Come respingiamo il panmarxismo, ugualmente dobbiamo respingere il pancomunismo ed il panindividualismo in añarchia. Come ripudiamo il nazionalismo e vogliamo il vero internazionalismo, cosí dobbiamo volere anche ció che io chiamerei l'"intersocialismo" o l'"interanarchia"; vale a dire che, a lato dell'uguaglianza, amicizia, tolleranza e rispetto mutuo fra le nazioni, debbono prevalere gli stessi sentimenti e la medesima condotta tra tutte le correnti del socialismo e dell'anarchia.

L'aggettivo economico sará allora puramente descrittivo, come avviene in scienza naturale per l'animale o la pianta, e non affermativo, trionfatore e banditore della veritá unica. Come la specie bianca, scura o grigia, grande o piccola, di pianura o di montagna, di un genere di uccelli o di erbe é considerata di valore uguale ed esiste pacificamente in natura, cosí veramente anche l'anarchico comunista, il collettivista e l'individualista potranno convivere amichevolmente. Altrimenti ne deriverebbero rapporti sociali completamente antisociali e dittatoriali.

Ora vorrei risalire alle origini della situazione attuale dell'anarchismo, con l'aiuto di documenti inediti o rari dei primi tempi dell'"anarchismo comunista", dal 1876 al 1880.

Si sa che giá nell'autunno del 1874 James Guillaume scrisse, riassumendo le idee correnti per lui e non pensando di produrre un programma nuovo, le sue "Idées sur l'organisation sociale" pubblicate solo nel 1876. Egli preconizzó quivi il lavoro e la distribuzione secondo il principio comunista ulteriormente desiderabile, dipendente peró in ogni caso per la sua realizzazione pratica dal grado di abbondanza; lasciando ai gruppi il compito di regolarsi come vorranno, cioé con sistemi meno liberi ed ampli, se é necessario, fino alla introduzione del comunismo integrale al momento propizio, quando l'abbondanza ed altre circostanze favorevoli lo permettano. Era quella, insomma, la libertá dei metodi economici altamente proclamata. Ne risultava allora l'anarchia come **una** nelle aspirazioni, **variata** nelle applicazioni, **solidaria** e nel tempo stesso individualmente **differenziata:** tutto quello che era necessario ad una idea vivente e progressiva.

Cosí che, quando nel 1876 Dumartheray pubblicó il suo opuscolo, quando Reclus pronunció il suo discorso anarchico comunista a Losanna, quando gl'internazionalisti italiani a Firenze si pronunciarono per la distribuzione in comunismo del prodotto del lavoro, gli anarchici collettivisti, quelli del prodotto integrale, non si commossero, non si credettero minacciati. Lasciarono a quei compagni la libertá interamente naturale di emettere la loro opinione, ed essi rimasero con la propria.

Nel 1877 la propaganda pubblica in Italia fu ostacolata dalle persecuzioni, e Cafiero, Malatesta e tanti altri (per "la banda del Matese") furono imprigionati. Andrea Costa, rifugiato in Svizzera, anarchico comunista, come gli altri italiani, fin dall'autunno del 1876, fece molta propaganda allora colá e nell'ambiente della Federazione del Giura, e formó parte coi giurassiani, Paul Brousse, Kropotkin e uno dei delegati della Federazione spagnuola, di una conferenza intima, — sconosciuta fin qui e che io conosco per una lettera di Paul Brousse del 17 aprile 1880 comunicatami pochi mesi fa, — celebrata a La Chaux-de-Fonds (Giura), prima che i partecipanti partissero per i due congressi tenutisi nel Belgio, a Verviers ed a Gand, in settembre del 1877. Si creó lí il gruppo internazionale intimo, vale a dire l'ultima reincarnazione dell'Alleanza segreta del 1872, che era stata a sua volta la continuazione della societá segreta fondata da Bakunin nel 1864 e rifusa nel 1868 e fors'anco nel 1869.

Di quella "intimitá internazionale", come Brousse la chiama, Pietro Kropotkin fu il segretario corrispondente del comitato. V'erano quivi, fianco a fianco, i giurassiani, i francesi, gli spagnuoli, Kropotkin, allora tutti collettivisti, e l'italiano Costa comunista. Essi si erano pronunciati per "l'autonomia delle intimitá nazionali", cioé si erano impegnati di riconoscere mutuamente al gruppo segreto di ogni paese il diritto di stabilire la propria tattica speciale.

Nel Congresso dell'Internazionale tenutosi a Verviers, 6 - 8 settembre 1877, secondo delle note manoscritte inedite prese in gran parte da Kropotkin, il quale, con Emile Piette e Jules Montels, fu segretario del Congresso, — note conservate solo in parte e molto sommarie, ma che completano molto il parco resoconto pubblicatone (vedi J. Guillaume, "L'Internationale", IV, pag. 258 - 265), — nella settima seduta si vede Rodriguez (J. Garcia Viñas) dire, come notó Kropotkin: "...Vogliamo la collettivitá degli strumenti di lavoro, peró della collettivitá dei produttori (non dello Stato), e cosí pure della terra. Ma questo nell'autonomia di ogni collettivitá di produttori, e ciascuno riceva secondo la sua produzione"...

Costa: "...Per me, non solo la terra e il capitale sono strumenti di lavoro, ma anche i nostri alimenti, i vestiti, ecc. Una volta ammesso che gli strumenti del lavoro debbano essere proprietá collettiva... non possiamo determinare la parte di ciascuno nella produzione. E' precisamente per questo che viene proposto lo Stato (si era discusso il comunismo autoritario tedesco). A ciascuno secondo la sua volontá. Anche noi vogliamo il comunismo, ma solo non vogliamo che sia autoritario".

Lo stato imperfetto di queste note di Kropotkin é deplorevole, ma irremediabile. Nonostante leggendole ciascuno puó rendersi conto che Costa, nel differenziarsi dal collettivismo proposto da Viñas e condannando insieme il comunismo statale, professava chiaramente il comunismo libertario.

"Rodriguez (Viñas): a ciascuno secondo la sua volontá; peró vi é anche la volontá di non far nulla. Ognuno deve lavorare per mangiare. I comunisti tedeschi con le loro statistiche vogliono che lo Stato vi obblighi". Si vede che Viñas é scettico sul lavoro a volontá di ciascuno, proclamato da Costa.

"Guillaume: La discussione prova che le discussioni teoriche anche fra di noi non sono inutili. Io non posso ammettere né come Rodriguez (Viñas), né come Costa. Nell'uno e nell'altro vi sono idee ancora confuse... Perché mescolare la questione del consumo con quella della produzione?... L'unica soluzione possibile oggi é quella di ripartire (i prodotti del lavoro) come si vuole. Le diverse soluzioni potranno trovarsi unite negli stessi gruppi. Rodriguez (Viñas) ha fatto l'obiezione che sarebbe grande ingiustizia il dare a ciascuno secondo le sue necessitá; ma c'é il correttivo: da ciascuno secondo le sue forze. Credo, insomma, che non dobbiamo discutere altro che la teoria della proprietá collettiva, lasciando di metterci d'accordo (sulla questione del consumo)".

"Montels: d'accordo con Guillaume. Dobbiamo pel momento lasciar da parte la questione del consumo".

Dopo alcune osservazioni di E. Werner, Mendoza (T. G. Morago) parla ancora, annotato solo in frammenti di cui cito quanto segue: "...Il collettivismo é migliore del comunismo anarchico. In Spagna puó avvenire che... (non continuato). I comunisti hanno l'idea di garantire a ciascuno..." (non continuato). Morago pertanto pronunció un discorso collettivista ed anticomunista; é seguito da Paul Brousse che parla in favore del comunismo, trasmesso cosí:

"Molto importante (questa questione). Peró dobbiamo dividere l'argomento: immediato e lontano. Su la questione teorica sono d'accordo con la collettivitá del consumo. Il prodotto é il prodotto della materia prima e del lavoro; infine, l'uomo stesso é un prodotto della collettivitá; pertanto il prodotto deve anch'esso essere collettivo"...

Warnotte o Varnotte, un belga non menzionato nelle liste dei delegati (note di Kropotkin e "L'Internazionale", IV, pag. 258), parla anch'egli: "...tutto si riassume in a ciascuno secondo le sue forze. La questione immediata é d'impadronirsi degli strumenti del lavoro. Dopo di ció, la cosa s'imporrá da se stessa immediatamente. Ogni gruppo fará ció che vuole. Si avranno contrasti tra i comuni. Sono anni che si discute; e in che sono state rischiarate le idee? Mentre discutiamo, le masse ci osservano. Stabiliamo i principii, le deduzioni verranno da se stesse".

"Guillaume: dopo di Warnotte non ho nulla da aggiungere. Voglio solo fare una obiezione. Questioni che non sembrano altro che questioni di parole, spesso sono questioni molto importanti di principio".

"Costa: Io sono contrario al comunismo (autoritario). Propongo il comunismo antiautoritario". (Il manoscritto dice "autoritario", ma io ristabilisco il senso. Mi sembra che Guillaume era prevenuto contro l'adozione della parola "comunismo" a causa dei suoi precedenti autoritari).

"Levachoff (Kropotkin): Ripartizione degli strumenti del lavoro da parte delle federazioni.

"Chiusura. La proposta di Guillaume con l'emendamento di Brousse é votata come segue. Allegato K." Questo concerne, penso, la risoluzione stampata a pag. 263 (de "L'Internazionale" del Guillaume) e non rientra nell'argomento qui trattato.

(La fine al prossimo numero).

MAX NETTLAU.

Spunti critici e polemici

GLI ASSENTI HANNO SEMPRE TORTO. — Un pó dovunque la stampa anarchica non ha commentato molto favorevolmente l'intervento di 45 delegazioni anarchiche al Congresso antiguerriero del continente sud-americano l'11 marzo scorso, in Montevideo. Ancora ne leggiamo qua e lá qualche critica retrospettiva.

Alcune critiche si basano su errori di fatto, — qualcuno ha creduto che agli anarchici sia stato impedito di parlare, altri che essi se ne siano dovuti ritirare immediatamente, altri ancora ha ricollegato l'intervento anarchico col movimento sindacale dell'Argentina, che c'entrava come i cavalli a merenda (1), ecc. — ma di esse é inutile tener conto, specialmente ora che son passati giá parecchi mesi, e le rettifiche di fatto sarebbero troppo tardive.

Peró resta un punto sul quale ci preme dire il nostro dissenso da quelle critiche, in quanto esse venivano in certo modo a deplorare il fatto in sé dell'essere gli anarchici intervenuti ad un congresso che manifestamente era d'iniziativa politica e bolscevica. Di questa disapprovazione si fece a suo tempo interpetre fra l'altro, il bollettino di maggio del "Service de Presse" dell'Ufficio Internazionale Antimilitarista, che ha la sua sede in Olanda (ad Haarlem) ed é gestito da ottimi compagni nostri. Il bollettino, riprodotta una breve notizia sull'azione sviluppata in quel congresso dagli anarchici, finiva col dire loro in sostanza, molto garbatamente, che avrebbero fatto meglio ad astenersene.

Chi scrive queste righe aderí anche lui a quel Congresso, e vi aderí malvolentieri perché anch'egli era in uno stato d'animo avverso e diffidente. Nonostante, avendovi aderito per un senso di solidarietá e simpatia con i compagni favorevoli all'intervento, all'atto pratico si convinse che questi avevano ragione, e non si pentí affatto di averne seguito l'iniziativa. L'intervento anarchico al Congresso (più propriamente si sarebbe dovuto chiamare comizio) fu utile sotto molteplici punti di vista: anzitutto contribuí a chiarire il carattere partigiano e niente affatto "senza partito" del Congresso; e poi dette modo ai compagni nostri di esporvi esaurientemente le proprie idee sulla guerra e l'antimilitarismo e, incidentalmente, di precisare la propria posizione di fronte al bolscevismo, al parlamentarismo, ecc. durante tre giorni di fronte ad un pubblico di migliaia di persone, in gran parte ostili, é vero, ma del quale (lo vedemmo) non tutte le orecchie erano chiuse alla nostra voce libertaria.

Si fece insomma della buona propaganda ed una energica affermazione di anarchismo, e si tenne testa in pochi alla canea avversaria a fronte alta; e quando per un senso di superiore responsabilitá e dignitá gli anarchici se ne ritirarono, lo fecero con la sodisfazione d'aver esaurito il proprio compito e detto tutto ció ch'era più importante di dire: quando cioé sarebbe ormai stato inutile il rimanere.

Perché dunque avremmo dovuto astenerci dall'intervenire, se il farlo non doveva costarci che un pó di pazienza e buona volontá, e nessuna dissimulazione o diminuzione di noi stessi e del nostro pensiero? Per non fare il gioco dei comunisti e non valorizzarne la manovra, si é detto da qualcuno; ma la manifestazione sarebbe riuscita all'incirca uguale anche senza di noi, e la nostra assenza avrebbe fatto meglio il gioco degli avversari e lasciato loro il campo libero per far figurare senza contrasto come anarchici aderenti i soliti figuranti ammaestrati, che i comunisti si portan dietro all'uopo in tutte le manifestazioni del genere. La manovra politica dei comunisti sarebbe loro riuscita assai meglio, senza il nostro intervento.

Giacché, in realtá, in circostanze come questa é proprio vero che "gli assenti hanno sempre torto". E ci sembra che se a qualche tendenza dell'anarchismo é necessario reagire, per non farne annullare ogni nostra efficienza spirituale e pratica, tale tendenza é proprio quella che ci spinge ad astenerci dai contatti con le altre forze popolari e proletarie e ad isolarci in modo che la nostra voce non possa piú arrivare alle orecchie di quegli elementi sempre nuovi che invece avremmo interesse di raggiungere e convincere.

*
* *

NIUNA BOTTE PUO' DAR VINO MIGLIORE DI QUELLO CHE HA. — Alludiamo alle "Leghe dei diritti dell'uomo" che ora sono di moda un pó dovunque, forse pel fatto che quei famosi diritti sono messi sotto i piedi dappertutto. Noi abbiamo una concezione del "diritto" diversa da quella di tali "leghe" che é la concezione dei borghesi democratici e filantropi del 1789, che affidavano al governo ed alle leggi la tutela del diritto; cosí come i "leghisti" attuali per "difesa dei diritti dell'uomo" intendono soltanto (almeno nelle affermazioni programmatiche) la difesa nell'orbita della legge dei diritti legali democratici, che tutt'al piú si propongono di allargare alquanto, sempre per mezzo della legge e nell'orbita delle istituzioni statali e capitalistiche della democrazia borghese.

(1) Le cosidette "centrali" sindacali a tendenza libertaria del Sud-America (Continental Obrera, Federación Obrera Regional Argentina, Fed. O. R. Uruguaya, ecc.) si dichiararono contrarie all'adesione al Congresso, pubblicarono un manifesto in tal senso e si astennero dal mandar delegati. Le 45 rappresentanze anarchiche che, nonostante, intervennero, erano state inviate da gruppi e periodici anarchici, da associazioni studentesche e centri culturali di tendenza libertaria e da alcuni sindacati operai locali aderenti isolatamente per proprio conto.

Noi abbiamo spesso lamentato che le libertá civili, derivate dalla conquista dei diritti democratici (opera delle rivoluzioni politiche del secolo scorso), sono troppo insufficienti, parziali, limitate, aleatorie e addirittura irrisorie per chi dalla fame é costretto alle peggiori soggezioni. Ció non ostante non ne abbiamo mai messo in dubbio un rilevante valore relativo, sia per la loro lontana origine rivoluzionaria, sia per la loro utilitá pratica contingente nella lotta per maggiori e successive conquiste popolari e proletarie. Valore che comprendiamo oggidi ancor piú nei paesi dove i fascismi e le dittature hanno completamente annientato quei dirittti e quelle libertá. Non possiamo quindi non guardare con simpatia a queste "leghe" che si propongono di difendere tali dirittti e libertá nei paesi ancora retti a regime democratico, o riconquistarli dove furono abbattuti dai regimi assolutisti. Esse possono compiere una funzione utile per tutti, — e l'hanno compiuta infatti in parecchie circostanze, e non pochi di noi ne han talvolta profittato, — e ci guardiamo bene quindi dal volerle svalorizzare o screditare ad arte.

Ma non bisogna perder di vista la loro essenza, volta piú a conservare che a rivoluzionare. Cosí si spiegano molte loro incoerenze e insufficienze, o peggio, dovute al prevalervi di influenze ed opportunismi della politica piú o meno democratica. Ripetiamo: non si puó chiedere alla botte miglior vino di quello che ha. Perció noi non aderiremmo mai a quelle leghe né consiglieremmo i compagni ad aderirvi. Certo, non avremmo difficoltá alcuna a chiederne l'aiuto per qualche nostra battaglia che rientrasse anche negli scopi loro; come noi pure daremmo ad esse l'aiuto nostro disinteressato a campagne di giustizia e di liberazione da loro iniziate. Ma, senza bisogno di guardarsi in cagnesco o di bisticciarsi, ci par bene si debbano serbare le distanze imposte dalle differenze d'idee, e che ciascuno resti a casa propria...

Chi scrive queste osservazioni ebbe a spiegare giá diffusamente il proprio pensiero su ció, quando se ne discusse la prima volta, in "Fede!" di Roma e altrove sei o sette anni fa. Qui non facciamo, in fondo, che ripeterci. E ci ripetiamo, al ricordo di una specie d'intimazione, letta di recente in periodici di parte nostra (se ben ricordiamo, anche ne "Il Risveglio" di Ginevra), partente da un gruppo anarchico dei dintorni di Parigi, perché ci si pronunci sull'appartenenza di qualche compagno a questa o quella "lega dei diritti dell'uomo".

Il nostro pronunciamento sul fatto in sé é giá implicito in quanto abbiam detto sopra. In quanto alle singole persone, noi non le conosciamo e non vogliamo occuparcene. Se v'é chi fa diversamente da noi, puó darsi che n'abbia le sue buone ragioni, o che nel loro caso particolare le nostre obiezioni non abbiano tutta la ragion d'essere che noi vediamo. Guardiamoci dalle scomuniche, vediamo di comprendere il perché dell'agire diverso di qualche compagno nostro, e cerchiamo di interpetrarne le intenzioni nel senso migliore. Avremo cosí quasi sempre la sodisfazione di costatare che se dissenso v'é, non é d'importanza troppo grave; e che anche i compagni che non uniformano il loro atteggiamento al nostro parere sono nostri buoni compagni lostesso e, per la loro condotta personale, non meno anarchici di noi, — se, dovunque essi si trovino, non piegano la loro bandiera, fanno la propaganda anarchica e agiscono da anarchici e da rivoluzionari.

*
* *

NON SI PUO' PARAGONARE CIO' CHE SI CONOSCE CON QUELLO CHE NON SI CONOSCE. — Il compagno Rodolfo Rocker, riuscito a sfuggire agli unghioni delle belve fasciste tedesche, in un impressionante articolo (nella rivista "Nervio" di Buenos Aires, n. 25, del giugno u. s.) descriveva l'attuale situazione della Germania. Consigliamo i compagni a leggerlo e meditarlo, poiché le ragioni della disastrosa sconfitta della libertá tedesca vi sono acutamente prospettate come nel miglior quadro sintetico.

Ma in questa rubrica, dove piú che rilevare ció che ci piace annotiamo quel che non ci piace, cercando come suol dirsi il pelo nell'uovo, un "pelo" da criticare lo troviamo anche nell'ottimo articolo dell'amico Rocker in un inciso di poche righe, in cui egli paragona il fascismo tedesco a quello italiano, e, sia pure involontariamente, quasi quasi trova in quest'ultimo qualcosa di meno peggio.

In guardia! Comprendiamo che per ciascuno il nemico peggiore é quello che egli ha sul collo; ma quando Rocker dice che "il fascismo tedesco é piú barbaro e bestiale" di quello italiano o d'altri paesi, noi, che quello italiano l'abbiamo provato, non gli diremo che sia vero il contrario, ma che né lui né noi dobbiamo cadere nell'errore di paragonare ció che conosciamo direttamente con ció che conosciamo indirettamente e molto di meno. In realtá, fascismo italiano e fascismo tedesco sono ambedue barbari e bestiali all'ennesimo grado, ed é inutile fare paragoni.

Certo, molte e notevoli differenze vi sono in alcuni loro aspetti, ma sono differenze fra odiositá di diversa specie, che non diminuiscono punto l'orrore e l'infamia dell'uno e dell'altro. Per esempio, é bensi vero che in qualche mese il fascismo tedesco ha commesso tante prepotenze e delitti, quasi quanti l'italiano in dieci anni; ma questo é potuto avvenire, fra l'altro, perché l'esempio e l'insegnamento diretto del fascismo italiano gli ha permesso di percorrere in breve e senza incertezze tutte le tappe d'infamia che questo forzatamente aveva dovuto fare a tentoni, provandole úna dopa l'altra. Forse senza il fascismo italiano non ci sarebbe stato quello tedesco; ed il popolo tedesco, vittima del secondo, non ha minor ragione di odiare e maledire il primo.

E' vero altresí che il fascismo italiano non conobbe fin qui la ferocia antisemita dell'hitlerismo; ma quella spiegata contro gli operai, i rivoluzionari e tutti i suoi avversari in genere fu tale che difficilmente poteva essere superata. Ché se in Italia l'antisemitismo manca é solo perché il numero degli ebrei in Italia non é cosí rilevante come in Germania, e il bottino che dal loro spoglio potrebbero sperare i fascisti sarebbe troppo irrisorio; mentre, d'altra parte, non pochi ebrei danarosi figurano tra i capi, iniziatori o finanziatori del fascismo italiano, ed uno di essi fu anche ministro del governo fascista. Il che non impedirebbe del resto (né lo impedirá) al fascismo italiano di diventare antisemita lostesso e di mettersi pure su ció alla pari con la brutalitá hitleriana, se il farlo potesse giovargli o l'antisemitismo potesse avere tra le folle italiane piú incoscienti quel successo che fin qui gli é mancato del tutto, mentre gli ha arriso in Germania.

Per abbassare ancor piú Hitler, Rocker osserva che, al paragone, "almeno Mussolini é, spiritualmente, una personalitá". Non comprendiamo in che consiste "la personalitá spirituale" di Mussolini. Si lasci Hitler al potere per 10 anni, e vedrá Rocker quanta gente, specie da fuori della Germania, riconoscerá al tedesco Cesare da carnevale odierno "per lo meno una personalitá spirituale"! Probabilmente non se ne salverá neppure qualche antifascista e rivoluzionario, perché il successo materiale finisce spesso con l'abbagliare anche i piú avveduti.

In guardia, dunque, contro certi paragoni inutili quanto pericolosi.

CATILINA.

Il carattere pratico dell' Anarchismo

Cosa strana, anche tra compagni nostri si sollevano qualche volta dei dubbi sul carattere pratico immediato dell'anarchismo. Eppure, parrebbe che dopo tante esperienze, tutte fallite, della pratica autoritaria, ciascuno dovrebbe orientarsi nel senso libertario. Anche se ogni nuova applicazione del criterio anarchico, pel fatto stesso della novitá, non puó non incontrare difficoltá impreviste, queste potranno certo piú facilmente esser vinte con sistemi di autonomia e di libertá che con altri di accentramento e di dipendenze.

Come ha osservato benissimo il Sorel l'immenso sviluppo medesimo della produzione capitalistica fu anzitutto dovuto alla maggiore indipendenza delle sue imprese. La pratica autoritaria invece ha sempre avuto per effetto di dividere le forze, creare l'ineguaglianza, l'opposizione d'interessi, lo sfruttamento e la tirannia. E la cosa si spiega facilmente.

Se vi hanno da essere dei padroni, che praticamente si riducono sempre ad un pugno d'individui, i concorrenti al padronato saranno sempre parecchi; ed é facile prevedere che il gruppo trionfante sará il piú violento, ingannatore e senza scrupoli. Nella lotta, non contro i vecchi dominatori ma tra le stesse frazioni rivoluzionarie, per diventare e rimanere il Potere, si sciuperanno forze preziose, perdute o menomate quindi per l'opera di ricostruzione.

Tra quelli che costituiranno "il potere, tutto il potere", in virtú degli strumenti monarchici di dominazione, come li definiva Lenin (burocrazia, polizia ed esercito), — e coloro cui verrá imposta, alla bolscevica od alla fascista, una sottomissione assoluta e una disciplina di ferro, non si puó certo parlare di uguaglianze. Non vi possono essere due classi piú opposte, sopratutto in caso di dittatura, di quelle dei "governanti" da un lato e dei "governati" dall'altro.

Governare non potrá mai significare altro che sfruttare. Un governo é tanto piú parassita quanto maggiori sono le sue funzioni, e tra queste le piú costose non sono quelle d'assistenza, lavori e serviz pubblici, istruzione, ecc. — che, del resto, esse pure gli servono a scopo di dominio, — ma le funzioni d'autoritá propriamente dette, oppressive e repressive. Piú un governo vuol esser forte, piú sfrutta a sangue il lavoro dei governati. E quanto maggiore diventa lo sfruttamento, tanto maggiori diventano da una parte la servitú e dall'altra la tirannia, — e maggiore altresí contro il governo l'ostilitá dei sudditi.

Un regime che, come quello italiano per esempio.

mantiene il terrorismo di tribunali speciali e di esecuzioni sommarie, non é evidentemente che un regime che sa di avere contro di sé la stragrande maggioranza della popolazione.

In qualsiasi grande movimento sociale quanto vi é di "praticamente rivoluzionario" é anarchico; e invece quanto tende, con non importa che pretesto, a profitto di non importa quale nuovo gruppo privilegiato, a rifare nella loro essenza vecchi strumenti di dominio é "contro-rivoluzionario". La rivoluzione ha sempre consistito nella distruzione di un vecchio Stato; mentre la formazione di uno Stato nuovo é l'inizio della contro-rivoluzione. Si puó star certi che, a breve scadenza da quando il nuovo Stato é sorto, comincerá il massacro delle avanguardie rivoluzionarie.

Cosí é avvenuto col giacobinismo del 1793. Elemento rivoluzionario efficacissimo, grazie alla sua azione diretta, finché non fu il potere, appena lo divenne fece opera di reazione anche prima di Termidoro. Si appoggiava ancora sui sanculotti, sulle sezioni, ecc. ma la tendenza fatale a tanto piú diminuire la potenza popolare quanto piú si accresceva quella governativa, spezzó ogni slancio, iniziativa, fede ed audacia popolare, senza di cui non c'é rivoluzione.

Non altrimenti é avvenuto col bolscevismo. Finché si appoggió sui "sovieti" liberamente costituiti, contribuí con gli anarchici e tutta l'avanguardia rivoluzionaria a spingere in avanti il movimento; divenuto dittatura ci diede il massacro di Cronstadt, le piú feroci persecuzioni, una demoralizzazione profonda, la trasformazione dei sovieti, che ancora sussistono solo di nome, in una specie di sottoprefetture statali. E' bensí vero che si é parlato di piani miracolosi d'industrializzazione, d'educazione, d'assistenza, ecc. Ma, anche se saranno realizzati al completo, ed é dubbio che lo siano piú di quanto lo sono giá in qualche volgare Stato capitalistico, non si avrá con sacrifici immensi, superiori forse a quelli che si avrebbero avuti con un regime borghese, che un progresso utilizzabile un giorno, come gli stessi progressi tecnici attuali del capitalismo, quando il socialismo si sará ulteriormente sviluppato, ma in se stesso niente affatto socialistico.

E' d'una ingenuitá fenomenale il pretendere che lo Stato-padrone bolscevico, alleato del resto con capitalisti privati, un bel giorno si tiri in disparte, per lasciare i suoi salariati in pieno possesso di macchine e terre, e padroni di disporre integralmente dei loro prodotti. E' certissimo che col sistema bolscevico non si va alla soppressione delle classi. Anche se delle classi vecchie sono state soppresse, se n'é costituita una nuova di politicanti, poliziotti, burocratici, militari ed agenti d'ogni specie della dittatura. Costoro non possono che voler mantenuto l'attuale sistema di sfruttamento del lavoro agricolo e industriale a loro maggior profitto, e non trascureranno nulla per consolidarlo.

In fondo, quando certuni parlano di "pratica" non hanno in vista che la "pratica borghese", che vogliono ripetere a loro vantaggio e che con rara impudenza battezzano per "pratica rivoluzionaria" mentre ne é la negazione, se per "rivoluzione" s'intende la "soppressione delle classi" e non la "sostituzione di un dominio di classe ad un altro".

La rivoluzione, o conduce all'anarchia, o ci dá una nuova usurpazione di potere e di ricchezza. Quindi la rivoluzione sará tanto piú pratica ed efficace quanto piú sará anarchica. Nella misura che non lo sará, il passato sopravvivrá, perché non completamente estirpato. Se poi si ha un cosidetto potere forte, dittatoriale e terroristico, allora i frutti dell'insurrezione iniziale rischiano d'andare interamente perduti, anche perché qualunque tentativo della vecchia reazione troverebbe intatto nella sua parte essenziale l'organamento di dominazione mantenuto dalla nuova.

Se non si vuole ripetere che l'inganno della rivoluzione borghese, a profitto di una nuova classe comunque costituita, l'azione quale la concepiscono gli anarchici non puó certamente apparire pratica; ma se s'intende per davvero giungere all'emancipazione dei lavoratori ad opera dei lavoratori stessi, nessun potere di partito puó portarla a compimento sostituendosi alle masse.

E' burla atroce il considerare la rivoluzione come una delegazione di poteri, né piú né meno del parlamentarismo, senza neppure quelle poche garanzie di critica, di controllo, di pubblicitá che al parlamentarismo sono proprie, — senza contare che, da che mondo é mondo, scoperte, invenzioni, progressi, civiltá, non furono decretate da niun potere, ma risultarono da libere attivitá.

LUIGI BERTONI.

Galileo Palla e i fatti di Roma

(1 maggio 1891)

Lessi nei giorni passati mille accuse e mille insinuazioni contro l'amico mio e compagno nostro Galileo Palla (che prese il nome di Venerio Landi perché renitente di leva): e non me ne curai, poiché so che dalla stampa borghese non possiamo aspettarci che calunnie e vituperii. Lessi pure che Cipriani avrebbe espresso sul conto di Palla un giudizio poco benevolo, il quale, o significa che Cipriani, non conoscendo il Palla, si era lasciato ingannare da qualche voce calunniosa, o piuttosto é una pura e semplice invenzione di qualche vigliacco che, profittando della prigionia del Cipriani, ha abusato del suo nome per ispargere un po' di bava su noi anarchici, che di Cipriani siamo amici e compagni di fede e di lotta; — ed aspettai ed aspetto fiducioso che la rettifica o la smentita venga da Cipriani stesso, non appena egli si troverá in grado di poter pubblicare il suo pensiero. Cipriani é troppo nobile e troppo valoroso egli stesso per non saper apprezzare l'animo nobile e valoroso di Galileo Palla.

Ma ecco che leggo un articolo del compagno Sandri, pubblicato nella "Rivendicazione" del 9 maggio in cui é detto che "Palla, appena eccitato il tumulto, si dilegua senza che lo si conti tra i morti o tra i feriti". Non so che sia questa teoria la quale includerebbe che in un combattimento chiunque non resta morto o ferito sia un vigliacco, oppure che, in una sommossa, uno, dopo aver fatto il suo dovere ed esserne uscito incolume, debba restar lí a farsi arrestare, sotto pena di sentirsi trattare di agente provocatore. E non so nemmeno — o lo so troppo — che cosa sia questo gridare all'agente provocatore ogni volta che dalle parole si passa o si tenta passare ai fatti. So bene che fra i mezzi di polizia vi é pure quello dell'agente che fa il bravo per acquistare la stima dei piú volenterosi, e provoca a preparare un fatto per denunziare i preparativi e toglier di mezzo cosí gli uomini piú decisi e piú pericolosi. Lo so, e perció non mi stanco mai di raccomandare ai compagni di non avventurarsi alla cieca, e di cercar sempre di conoscer bene con chi hanno da fare.

Ma pensare che la polizia voglia spingere la provocazione fino all'azione effettiva, e quindi abituare il popolo a servirsi della sua forza, e correre il rischio, sempre grande coi tempi che corrono, di provocare, invece di una sommossa facilmente repressa, una rivoluzione che spazzi via tutta l'attuale organizzazione sociale, significa disconoscere e la natura dei governi e i costumi e le tendenze della societá attuale... salvo che non si creda che i veri anarchici stieno al governo camuffati da ministri e deputati, e che noi anarchici piazzaiuoli siamo tanti docili agnellini che beliamo di rivoluzione, ma che in pratica intendiamo abbattere il governo e la borghesia a suon di discorsi, e rispondere, quando si presenta il caso, alle baionette ed alla mitraglia con scariche di fiori e di confetti.

Il Sandri evidentemente, non conoscendo il Palla, si é lasciato influenzare, contro ogni apparente probabilitá, da quel che han detto i giornali borghesi; ed io che conosco il Palla a fondo e da lunghi anni e l'ho visto alla prova dei fatti ed ho diviso con lui, in molte occasioni, la buona e la rea fortuna, e so, giorno per giorno, quale é stata la sua vita da sette anni in qua, ora che l'insinuazione e l'ingiuria vengono da un compagno, sento il dovere di portare, a favore dell'amico mio, la mia qualunquesiasi testimonianza, non tanto per il Palla, a cui basta certamente la testimonianza della sua coscienza, ma per il pubblico, dal quale, se possiamo pretendere che non ci giudichi sulle parole dei nostri nemici, interessati a calunniarci e spesso pagati per farlo, non possiamo pretendere che non si lasci impressionare quando le accuse partono dal nostro stesso campo, dagli stessi nostri commilitoni.

Io non ero a Roma, e non so dei fatti del 1° Maggio colá avvenuti che quello che ne han detto i giornali; ma non esiterei un istante ad impegnare il mio onore per affermare che Palla, se ha provocato il tumulto, vi é restato in mezzo fino alla fine e nei posti piú pericolosi, facendo coraggiosamente, brillantemente anche, il suo dovere, e son sicuro che non uno, di quanti conoscono il Palla, pensa diversamente.

Conobbi il Palla a Firenze nel 1884. A Napoli infieriva il colera, ed eravamo molti fra i socialisti che anelavamo di correre in soccorso dei colerosi. Mentre cercavamo di raccogliere il denaro per il viaggio, arrivó il Palla, il quale andava anche lui a Napoli, e siccome aveva piú denaro di quello che gli occorreva per il biglietto della ferrovia, si fermó a Firenze per vedere se v'era qualche volenteroso che non potesse partire per mancanza di denaro ed aiutarlo. Mi giunse in casa gridando e gesticolando. Come, mi disse, tu non vai a Napoli! — Chi sei? gli domandai. — Che t'importa? fu la sua risposta: i colerosi non hanno bisogno di sapere il nome di chi sta al loro capezzale. E' giusto, io dissi... siamo qui in parecchi che vogliamo andare, ma non abbiamo potuto ancora mettere insieme il denaro per il viaggio. Allora Palla vuotó le sue tasche sul tavolo, e cosí tra il denaro suo e quello che potemmo trovare a Firenze, potemmo partite lui, la Gigia Pezzi, Arturo Feroci, Vinci, Delvecchio, io ed altri compagni. La condotta di Palla a Napoli fu splendida. Coraggioso, infaticabile, notte e giorno era sempre all'opera. Stavamo tutti senza denaro, qualche volta soffrivamo la fame e quasi invidiavamo la minestra che servivamo ai convalescenti. Palla ricevette di casa sua un po' di denaro che sarebbe bastato largamente ai suoi bisogni; ma esso, come del resto avrebbe fatto ognuno di noi, lo mise in comune e cosí potemmo andare alla men peggio fino alla fine dell'epidemia.

Domandate al niente anarchico Rocco De Zerbi, che non puó aver dimenticato i servizii degli anarchici di Firenze, se si ricorda di un giovane alto, magro, dall'aspetto piuttosto burbero, che nei momenti in cui si aspettava la distribuzione del servizio, si teneva in fondo alla sala del Comitato della Croce bianca, silenzioso, dietro di tutti, ma che appena si domandava "un uomo di buona volontá" balzava su, scartava tutti d'una bracciata poderosa e si faceva avanti gridando: io, io. — Ma voi, gli osservavano a volte, siete uscito or ora di servizio. Non fa nulla, rispondeva, posso rientrarci, e ci rientrava e meravigliava tutti per la sua resistenza fisica, veramente straordinaria, come si faceva ammirare per il cuore, la devozione, la delicatezza che metteva nell'assistenza dei malati. Quel giovane era il Palla.

Dopo il colera di Napoli sono stato sempre o in contatto o in relazione intima col Palla; l'ho visto in circostanze molto difficili e l'ho trovato sempre buono, sempre pronto a mettere la sua persona ed il suo denaro a servizio della causa, degli amici, o dei miseri, sempre coraggioso e primo nei pericoli, sempre intento con tutto l'animo suo, con tutte le forze sue al trionfo del bene. Ho penetrato, a forza d'intimitá, nel fondo del suo carattere un po' selvatico, e v'ho scorto un amore immenso per gli uomini, una fede forte nel bene, una decisione ferma di consacrare la sua vita al trionfo della sua idea, ed ho visto con emozione come a queste qualitá di apostolo si univa armonicamente l'affetto profondo, che sentiva per la madre sua, che egli ricordava spesso ad al cui ricordo gli si riempivano di lagrime i suoi occhi azzurri.

Io non ho da raccontare qui la vita di Palla, che é, come quella di noi tutti, vita di lotta e di conati restati finora senza successo diretto, ma non inutili per il progresso della causa socialista. Voglio peró narrare un atto, che mostra l'impetuositá generosa della sua natura.

Anni or sono stavamo a Buenos Aires quando si seppe che al Capo delle Vergini, all'ultimo estremo meridionale della Repubblica Argentina, si erano scoperti dei ricchi depositi di arena aurifera e che il lavoro era libero per tutti. Ci venne a cinque compagni, fra cui il Palla, l'idea di andarvi e profittammo del primo battello che si recava in quei paraggi. Ma eravamo arrivati da pochi giorni e cominciavamo appena a fare le nostre prime prove nella lavatura dell'arena, quando giunse un signore, il quale conduceva seco una schiera di operai salariati e si diceva rappresentante di una compagnia proprietaria dei terreni auriferi e dichiarava proibito il lavoro a chiunque non era al servizio della compagnia. Egli era scortato da una compagnia di soldati e molti poliziotti, che davano valore esecutivo ai suoi decreti. Il governo argentino, violando la costituzione del paese (ah! le costituzioni) che dichiara proprietá inalienabile della nazione e libera per l'uso di tutti la zona di terra (per la larghezza di 100 metri se ben ricordo) che costeggia il mare ed i corsi d'acqua, aveva concesso ad una compagnia di capitalisti, a capo della quale era il fratello del presidente della repubblica, la proprietá o il monopolio di quei tratti di spiaggia sui quali si era scoperto dell'oro. A noi dunque non restava che partire da quel paese desolato e glaciale; e per partire bisognava aspettare il battello del governo, il solo che toccasse alle Vergini e con l'intervallo di molti mesi, poiché per la via di terra ci separava dai paesi abitati un vasto deserto impossibile ad attraversare senza cavalli e senza provvisioni. — Dopo lunghi mesi di sofferenze che non é il caso di narrare, arriva infine improvvisamente quel battello, che per noi significava liberazione e ritorno nel mondo civile. Quel giorno io non ero alle Vergini, perché da alcune settimane mi trovavo a lavorare in un altro punto della costa, di dove piú tardi potetti imbarcarmi.

Palla e gli altri compagni, che si trovavano a parecchia distanza dal mare, appena scorsero il battello, si misero a correre verso il mare; ma il battello non fece che buttare a terra la posta e, prima che essi raggiungessero la costa, giá si allontanava con velocitá crescente. Era pei miei compagni un contrattempo doloroso, poiché significava altri 5 o 6 mesi di quella vita da naufraghi, e la salute di alcuno di essi incominciava giá a risentire le conseguenze di una vita disagiata in un clima eccessivamente rigido. Ma Palla affretta la corsa e giunge alla spiaggia. Il mare in quel punto, oltre essere glaciale, é percorso da correnti violente che impediscono l'accostarsi delle barche ed é popolato dai pesci cani. Palla sapeva tutto questo; ma non esita un istante. Si spoglia rapidamente, si butta in mare e nuota verso il largo, mentre i compagni giunti alla costa dietro a lui, gridano ed agitano la sua camicia

per attirare l'attenzione di quei di bordo. Finalmente il vapore rallenta la corsa, si ferma e stacca una barca che va a raccogliere il Palla e lo trasporta a bordo mezzo intirizzito. Il capitano, specie di bruto gallonato, lo riceve villanamente e dá l'ordine di partenza. Palla lo prega di mandare a prendere i compagni che erano a terra, ma riceve in risposta un rifiuto ed un'insolenza. Allora, risponde Palla, ritorno coi miei compagni — e fa per buttarsi nuovamente in mare. Lo trattengono a viva forza, ed il capitano ordina di metterlo ai ferri. Ma egli strepita, prega, minaccia, e riesce infine a commuovere i passeggieri, i quali obbligano il capitano a mandare a prendere coloro che erano rimasti a terra.

Questi é il Palla di cui oggi alcuni, in odio alla rivoluzione, o per sfuggire codardamente alla responsabilitá morale dei fatti di Roma e di Firenze, che spetta a noi tutti che predichiamo la rivoluzione violenta, insinuano che abbia avuto paura, perché ha avuto la buona fortuna di non restare né morto né ferito, ed insinuerebbero peggio se avesse avuto l'altra fortuna di riuscire a non farsi arrestare.

Io non so se Palla é stato realmente il provocatore dei fatti del 1º Maggio. Dai primi resoconti dei giornali sembra ch'egli abbia detto: "Bisogna cominciare i fatti: tutto sta a carpire il momento e puó essere domani, oggi, quando volete..." e che la folla abbia risposto: "Oggi, oggi". Lo fosse egli stato, noi potremmo trovare a ridire sull'opportunitá del fatto, visto che i convenuti al comizio si trovavano inermi, che le forze tenute pronte dal governo erano immense e che nessun preparativo era stato fatto in vista di un'insurrezione, né alcuna intesa era stabilita con altre cittá; potremmo diffonderci sulla necessitá — oggi che non si tratta piú di affermare un'idea ma di fare la rivoluzione e di vincere — di non sperperare le nostre forze in movimenti isolati. Ma soprattutto dovremmo vergognarci dell'inerzia nostra, che ci lasciamo cogliere alla sprovvista in un moto giá presentito ed annunziato da un anno, e che mentre parliamo sempre di rivoluzione, nulla o ben poco facciamo per metterci in grado di farla.

Intanto noi non possiamo che onorare l'intenzione di Palla ed ammirare il suo slancio. Auguriamoci anzi che si trovino sempre degli uomini come lui, pronti a dare l'iniziativa senza troppo calcolare, poiché non v'é calcolatore e filosofo al mondo, che possa dire con sicurezza quando é il momento giusto in cui per provocare una rivoluzione non manca che colui che mandi il primo grido e dia il primo colpo.

Perché il sasso di Balilla é glorioso e nol sarebbe il grido di Galileo Palla? Perché "i democratici" dicon grande Mazzini che faceva succedere tentativo a tentativo nella speranza d'indovinare una qualche volta il momento buono e provocare l'insurrezione della massa popolare, e chiamano criminali i tentativi nostri? Senza dubbio perché allora si trattava della causa loro, ed oggi invece si tratta di emancipare il popolo dall'oppressione della classe avida, cui essi appartengono.

I fatti di Roma e quei di Firenze ci servan di scuola. Essi ci mostrano che il popolo é disposto ad agire e rispondere a qualunque eccitamento, a qualunque iniziativa rivoluzionaria. Raddoppiamo dunque di attivitá, stringiamo le nostre file, organizziamoci, prepariamoci per profittare di qualunque occasione si presenti, o per dare noi stessi quell'iniziativa che trascinerá nel moto il popolo tutto. I tempi sono per noi: se non sappiamo agire e vincere é colpa nostra.

In quanto a Palla ed agli altri compagni di Roma, di Firenze e d'altri siti, su cui la borghesia si vendica oggi della paura avuta, s'abbiano essi la nostra simpatia e la nostra solidarietá.

ERRICO MALATESTA.

(Da "La Rivendicazione" — "giornale settimanale economico - politico - sociale" — di Forlí, n. 20, del 23 maggio 1891.)

Libri ricevuti in dono

Armando Borghi: ERRICO MALATESTA IN 60 ANNI DI LOTTE ANARCHICHE. — Edit. "Edizioni Sociali", P. O. Sta. S. — Box n. 30, New York, N. Y. (Stati Uniti). — Prezzo: $ 1.

D. Abad de Santillan y Juan Lazarte: RECONSTRUCCION SOCIAL. Nueva edificación económica argentina. — Edit. Ediciones "Nervio", Buenos Aires. — Prezzo: $ 1.

E. Armand: LA PROSTITUTION ET SES MULTIPLES ASPECTS. — Edit. l'"En-Dehors", Orleans, 1933. — Prezzo: Fr. 0,75.

E. Armand: OBSCENITE' ET PUDEUR. — Edit. l'"En-Dehors", Orleans. — Prezzo: Fr. 0,20.

Errico Malatesta: CONTRO LA MONARCHIA. LE DUE VIE. — Ettore Molinari: I FATTORI ECONOMICI PEL SUCCESSO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALE. — Edit. Libreria del "Risveglio", rue des Savoises 6, Ginevra. — Fr. 0,20.

Errico Malatesta: LO SCIOPERO — dramma in 3 atti. — Edit. Libreria del "Risveglio" (id.), Ginevra. — Fr. 0,20.

Maria Lacerda de Moura: AMAI E... NÃO VOS MULTIPLIQUEIS. — Edit. Civilizaçao Brasileira, Rio de Janeiro.

Maria Lacerda de Moura: SERVIÇO MILITAR OBRIGATORIO PARA A MULHER? — Edit. "A Sementeira", São Paulo (Brasil). — Prezzo: 1$000.

BIBLIOGRAFIA

Gustav Landauer: INCITACION AL SOCIALISMO.

Edit. Ediciones "Nervio", Buenos Aires, 1932. — Un volume (pp. 245). — Prezzo: $ 1,50.

La lettura di questo libro fa ben comprendere il perché i reazionari tedeschi ebbero tanta fretta, nel 1919, subito dopo soffocata nel sangue la rivoluzione tedesca, di assassinare senza alcun motivo apparente e nel modo piú vile Gustavo Landauer. Anima di poeta ma insieme pensiero positivo, rivoluzionario d'azione e nel tempo stesso ricostruttore, Landauer apparve ad essi un pericolo da eliminare immediatamente.

Siamo riconoscenti, noi che non leggiamo il tedesco, a D. A. de Santillan di aver tradotto in una lingua latina questo libro di fede ardente e di teoria libertaria, che pur elevandosi qua e lá a grande altezza d'ispirazione poetica é pieno, nonostante, di senso pratico e di dottrina profonda ed originale. Tutti sanno che il Landauer capeggió verso il 1892 il movimento tedesco dei "giovani socialisti" dal di dentro del partito social-democratico; ma che dopo il congresso internazionale di Zurigo (1893) si separó da quello per entrare deliberatamente nelle file anarchiche, e come anarchico partecipó al successivo congresso di Londra (1896). Peró anche fra gli anarchici fece parte da se stesso; e questo suo libro esce completamente fuori dal genere dei libri espositivi della teoria anarchica piú conosciuti.

Piuttosto che di anarchia l'A. ci parla di socialismo. L'anarchia vi é appena nominata di sfuggita, giusto per far comprendere meglio qual genere di socialismo é il suo: la negazione degli Stati e dell'economia capitalista, che "ha per obiettivo delle sua aspirazioni l'anarchia nel suo senso originario, l'ordine per mezzo dell'associazione volontaria". Evidentemente l'A. non era sodisfatto dell'indirizzo del movimento anarchico a lui piú prossimo; e, pur restando anarchico, sentí la necessitá di esprimersi con una terminologia diversa. Tentó infatti, a suo tempo (nel 1908) la creazione di un movimento nuovo, socialista libertario, che voleva essere di elevazione spirituale e insieme di lavoro pratico (colonie cooperative, ecc.); ma ebbe poco seguito. Le sue idee, in rapporto con quel tentativo, le espose nel libro "Incitazione al socialismo" ora tradotto in spagnuolo. Lo pubblicó nel 1911; ma le sue idee rimasero sempre le stesse fino alle morte, poiché, dopo l'assassinio di Kurt Eisner, di cui era stato collaboratore ed amico, e mentre la rivoluzione di Monaco (cui aveva partecipato) stava declinando, egli curó una seconda edizione del libro, con una lunga nuova prefazione in cui riaffermava l'immutato suo pensiero. A distanza di poche settimane, il 2 maggio 1919, arrestato dai soldatacci nazionalisti di Noske, veniva da essi ucciso nella caserma in cui l'avevan trasportato.

"Parlo con amarezza davvero illimitata (scriveva al principio di quella prefazione)... La Germania doveva fare ancora una rivoluzione politica: ed ora l'abbiamo, e solo l'incapacitá dei rivoluzionari nell'edificazione della nuova economia, in primo luogo, ed anche della nuova libertá e autodeterminazione, poteva essere responsabile del ritorno della reazione e del consolidarsi di nuove potenze del privilegio". "La rivoluzione politica puó, sí, aprire la via al socialismo, alla trasformazione sociale in base ad uno spirito nuovo, ma non con decreti governativi che possono solo irregimentare gli uomini come paria di Stato in una nuova economia militare. Il nuovo spirito di giustizia deve entrare in azione e deve crearsi da se stesso le sue forme di economia: l'idea deve abbracciare con vasta visione tutte le esigenze del momento e modellare con mano ferma. Ció che fin qui era ideale si converte in realizzazione, in virtú del lavoro innovatore scaturito dalla rivoluzione".

Abbiamo riprodotto queste poche parole testuali di Landauer per mostrare approssimativamente lo spirito che lo animava alla vigilia del suo sacrificio. Ma per comprenderlo bene bisogna leggere tutto il libro, che a sua volta ha risvegliato in noi il desiderio di conoscere tutti gli altri scritti di questo autore personalissimo e pieno di originalitá. Fra gli scrittori anarchici G. Landauer é forse quello che piú si avvicina al nostro Malatesta. Solo, quegli meno di questi si preoccupó di restare spiritualmente inquadrato nel movimento anarchico propriamente detto e di non perdere contatto con esso. Al contrario, lo scrittore tedesco se ne distaccó, nella speranza di determinare un movimento autonomo con l'indirizzo da lui immaginato. Ma questo indirizzo somiglia in parecchi punti a quello che, dal di dentro del movimento, cercava di dare Malatesta all'anarchismo.

Anche Landauer reazionó contro il materialismo determinista, contro l'operaismo industrialista, contro lo scientifismo, e sopratutto contro il marxismo, per dare il primo posto allo spirito, alla volontá. Fors'anco egli eccedé alquanto in questa direzione, suscitando il timore di vederlo scostarsi troppo dalla possibilitá reale. Forse a ció si deve se in vita ebbe pochi seguaci, e socialisti da un lato e anarchici dall'altro (meno un gruppo fedele assai ristretto) finirono poco per volta con l'ignorarlo. Il che, per la causa in generale, fu certo un gran male.

Sopratutto forte é la sua critica del marxismo e dello statalismo. Lungi dal negare l'eminente importanza delle condizioni e trasformazioni economiche nel prodursi degli avvenimenti umani, l'A. vede nella sua dimostrazione come la scoperta della societá in opposizione allo Stato, uno dei primi e piú importanti passi verso la libertá e l'associazione, cioé verso il socialismo. Ma il marxismo ha falsato e corrotto tutto ció, generando un socialismo contraffatto, contrario agli interessi del popolo lavoratore ed alla libertá. L'A. dimostra che il marxismo non é socialismo, ma capitalismo mascherato da socialismo. Il socialismo solo puó sorgere in ostilitá al marxismo, che "é la peste del nostro tempo e la maledizione del movimento socialista".

A Marx l'A. oppone Proudhon nel campo della costruzione e Bakunin in quello della distruzione. Ma soprattuto Proudhon, non solo per le sue idee generali di federalismo e di autonomia, ma anche per le proposte pratiche, alcune almeno, di soluzione del problema sociale che il "padre dell'anarchia" espose ai tempi suoi.

Sarebbe troppo lungo esaminare qui le idee profuse a piene mani dall'A. nel suo libro, per esempio, sull'artigianato e la piccola industria, sulla questione agraria, sulla centralizzazione delle grandi industrie, sulla crisi del capitalismo, sulla piccola borghesia, sul carattere vero del proletariato, sul capitalismo di Stato, sui limiti dell'azione sindacale, sul movimento cooperativo, ecc. ecc. Limitiamoci a fissare i due punti piú importanti della teoria dell'A.: che il socialismo non dipende affatto dallo sviluppo del capitalismo e della tecnica della produzione, ma é possibile in tutti i tempi, quando lo vuole un numero sufficiente di uomini; e che il socialismo non ha il suo miglior campo di sviluppo ricostruttivo nella fabbrica, bensí nella terra. Dobbiamo tornare a possedere **tutti** la terra: é la cosa piú importante, mentre il sistema del possesso (non proprietá) é secondario e non deve essere fisso né unico, bensí variabile a seconda delle modificazioni suggerite dalla necessitá e dal variare delle tendenze e delle volontá.

La salvezza puó venire solo dalla rinascita dello spirito di comunione, il quale renda possibile la realizzazione di una creazione sociale che salvi la completa indipendenza spirituale ed il libero esplicarsi delle varietá individuali.

Un bel libro, insomma, che dobbiamo conoscere e far conoscere, e possibilmente procurare che sia tradotto in qualche altro idioma dei piú diffusi, perché resti il meno ignoto possibile in tutto il mondo.

CATILINA.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

n. 26 del 1 ottobre 1933

ENTRATE

Sottoscrizioni

Wadenswil. — Biblioteca Popolare, abb. e sott. a mezzo L. B. franchi svizzeri 10, per vaglia postale	$	3.33
Philadelphia, Pa. — Circolo di Coltura Libertaria, a mezzo M. Z. sott. dollari 10, al cambio	"	14.29
Totale	$	17.62
Rimanenza dal numero precedente	"	173.97
Totale entrate	**$**	**191.59**

* * *

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 26	$	61.50
Spedizione del n. 26 (compresa l'affrancatura)	"	12.57
Spedizione di arretrati, libri e opuscoli	"	1.57
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	4.18
Spese varie	"	3.73
Totale uscite	**$**	**83.55**

RIMANENZA IN CASSA $ 108.04